

ROBERTO RADICI
SINGOLARE / SERIALE

Opening 7 febbraio 2026

Nel nostro presente visivo, dominato da immagini rapide, intercambiabili e spesso prive di profondità, il rapporto tra identità e rappresentazione si rivela sempre più fragile. In un mondo in cui la ripetizione tende a sostituire la presenza, in cui il segno si appiattisce fino a perdere la propria specificità, la pittura torna a essere uno spazio di resistenza. Non una nostalgia del passato, ma un atto critico: un tentativo di restituire densità allo sguardo, di riattivare la capacità dell'immagine di custodire storie, differenze, memorie.

In questo orizzonte si trovano le fondamenta concettuali di questa mostra. L'esposizione s'interroga sul modo in cui le immagini oggi circolano, si replicano, si svuotano; ma invita anche a riconoscere che, nonostante tale uniformazione, esistono ancora forme visive capaci di portare nel presente la complessità dell'esperienza umana. L'immagine può essere archivio, può essere testimonianza, può essere voce.

La ricerca di Roberto Radici si inserisce come un'indagine sul valore della singolarità, sulla tenuta dell'identità culturale, sulla lotta tra il gesto che preserva e la ripetizione che consuma. La mostra, articolata come un dialogo tra due poli iconografici, mette in scena proprio questa dialettica: la tensione tra ciò che resiste e ciò che si uniforma, tra memoria e serialità, tra l'unicità dei volti e la neutralità della figura ripetuta.

Al centro dell'esposizione si incontrano due mondi visivi solo apparentemente distanti: i ritratti femminili provenienti da culture diverse, portatori di una memoria incarnata, e gli stendili di animali, ripetuti in sequenze che evocano una riproduzione quasi industriale. Questa polarità costituisce la chiave interpretativa dell'intero percorso: da un lato l'affermazione dell'identità, dall'altro il rischio dell'appiattimento culturale.

I ritratti femminili rappresentano il fulcro emotivo e simbolico della mostra. Non sono ritratti nel senso tradizionale del termine, non cercano la fisionomia come caratteristica, né un intento psicologico. Ciò che Radici mette in scena è la presenza. Lo sguardo delle donne, la postura, la qualità della luce, ma soprattutto i monili che indossano — ornamenti tradizionali, segni culturali, talismani identitari — costruiscono un racconto che va oltre la somiglianza. Ogni oggetto, ogni dettaglio diventa un vettore di memoria. In questo senso i monili funzionano come ciò che Aby Warburg avrebbe definito forme di sopravvivenza culturale: tracce che attraversano il tempo, sedimentano esperienze, conservano genealogie.

Accanto a questo universo densissimo e irripetibile, le figure animali si presentano come un contrappunto concettuale. Ripetute in modo regolare, quasi meccanico, qui la forma non è portatrice di memoria: è pura superficie, modulazione sterile del medesimo. L'animale — trasformato in icona grafica — sembra perdere vitalità, storia, profondità. La sua serialità richiama certe operazioni della Pop Art, ma mentre Warhol trasformava la ripetizione in strumento ironico, Radici la utilizza come sintomo critico: la ripetizione è perdita di significato, uniformazione dei linguaggi, dissoluzione del particolare dentro il generico.

Il dialogo tra questi due poli è il vero cuore della mostra. Lo spettatore si trova costantemente a oscillare fra l'intensità dei volti e la neutralità degli animali ripetuti. Questa oscillazione genera una frizione, una tensione interna che rispecchia la condizione stessa dell'individuo contemporaneo, diviso tra la necessità di radicarsi e la pressione di un immaginario globale che tende a omologare.

La mostra non si limita dunque a presentare un contrasto estetico ma costruisce un dispositivo di riflessione sulla percezione. I volti chiedono tempo: non si lasciano consumare rapidamente, impongono uno sguardo lento, dialogico, stratificato. Gli animali, al contrario, scorrono come elementi intercambiabili: rappresentano il tempo veloce, piatto, lineare dell'immagine digitale.

Nel suo insieme, l'esposizione diventa un esercizio visivo: invita a riconoscere la differenza tra vedere e guardare, tra osservare e comprendere. La pittura di Radici non si esaurisce nello sguardo, ma lo attiva, lo mette alla prova, lo rallenta.

Alla fine del percorso, ciò che emerge non è solo la dialettica fra unicità e serialità, ma una consapevolezza più ampia: che la diversità culturale è una risorsa fragile, che la memoria si porta addosso, che ogni volto è un archivio vivente e che la pittura può ancora essere uno spazio capace di custodire questa complessità.

Il lavoro di Roberto Radici diventa così un invito a opporsi all'omologazione, a restituire valore all'unicità, a riconoscere la dignità delle storie individuali. Un invito, soprattutto, a restituire alla visione il tempo che merita.

Federica Picco